

CONFINDUSTRIA

Parte V - Il dopoguerra

e il rinnovato patto antiriformista

(Prospettiva Marxista – gennaio 2022)

Con poche eccezioni, il capitalismo industriale privato italiano si preparava ad affrontare il dopoguerra con lo stesso atteggiamento di conservazione dell'equilibrio ormai consolidato di bassi consumi e bassi salari che aveva caratterizzato la struttura economica delle epoche precedenti, e che aveva visto nel fascismo la punta massima di realizzazione. La Fiat di Valletta e l'Olivetti (che non faceva parte di Confindustria) erano, tra i privati, i due fra i massimi esponenti di quella corrente ultra minoritaria in termini numerici, che si opponeva (pur talvolta adattandosi) a tale politica, e che, quando riusciva ad avere un peso, lo doveva solo al fatto che vantava come capofila il più grande soggetto capitalistico italiano.

I mutamenti nazionali e internazionali

Sebbene il suggello politico di quell'alleanza tra grande capitale industriale e piccola borghesia che aveva avuto un suo ruolo nella recente débâcle bellica era stato scardinato con la fine dell'esperienza mussoliniana, per il grande capitale nel suo complesso, quello con la piccola borghesia restava un conto più che mai aperto. Le piccole e medie imprese, che rappresentavano nella seconda metà degli anni '40 il 90% del corpo imprenditoriale italiano¹, oltre che a costituire un consistente ed ineludibile *stakeholder* anche all'interno di Confindustria, erano un ingombrante ed onnipresente convitato di pietra nelle stanze dei bottoni della componente riformista del grande capitale. Per il grande capitale industriale si apriva la partita della ricostruzione, ma la pur importante mole di plusvalore che le macerie del conflitto promettevano, non poteva compensare la perdita di posizione dell'imperialismo italiano nello scacchiere internazionale dovuto alla sconfitta bellica. Una guerra interimperialistica persa non è mai un buon affare per un imperialismo, e questo in misura ancora maggiore se a determinare la sconfitta non è stato un fattore contingente al conflitto, ma bensì i deficit organizzativi prodotti da quella tara già presente in precedenza e in procinto di incancrenirsi che era appunto la piccola borghesia, il suo freno sullo sviluppo e il suo portato ideologico da difesa dell'orticello.

Il proletariato, intanto, grazie agli imponenti scioperi posti in essere a partire dal 1943, era riuscito ad assicurarsi una parziale ma significativa riemersione dalla precedente fase di debolezza, sfruttando a proprio vantaggio lo sfilacciarsi sempre più rapido della sovrastruttura fascista, e contribuendo a darle la spallata finale sotto la direzione interclassista del CLNAI e stalinista del PCI. La riemersione del peso politico del proletariato, unitamente al venir meno delle strutture corporative fasciste, aveva spinto Confindustria a tessere nuovamente i legami con le risorte organizzazioni sindacali autonome dei salariati.

A questo ritorno della centralità di Confindustria e dei sindacati tradizionali nelle dinamiche di confronto tra le forze produttive, faceva da sfondo un quadro geopolitico radicalmente mutato. L'esito della guerra aveva appena consegnato agli Stati Uniti lo scettro di imperialismo egemone su scala globale, e da subito appariva chiaro come tale egemonia si estendesse su di un ordine di grandezza indiscutibilmente superiore a quella detenuta da altre potenze mondiali in epoche anteriori. Si trattava di qualcosa di nuovo. Oltre alla schiacciante vittoria su tutti i fronti in cui erano impegnati e all'inedito primato di potenza nucleare, gli Stati Uniti registravano nel 1947 una produzione industriale pari ad oltre una volta e mezzo quella europea, quando prima della guerra era inferiore ad un quarto. Nello stesso anno, le esportazioni statunitensi risultavano essere superiori di cinque volte rispetto al 1938. Dall'alto del loro nuovo status di superpotenza, gli Stati Uniti avevano iniziato una capillare opera di penetrazione economica in un'Europa fortemente indebolita dal conflitto e pertanto bisognosa di massicci aiuti economici che solo il Governo statunitense poteva elargire, e che si apprestava a concedere a basso tasso se non a titolo gratuito. Già nel 1948, gli aiuti finanziari

statunitensi avevano permesso alle principali economie europee di raggiungere quote di produzione e di reddito paragonabili a quelle d'anteguerra, e di affrontare il cammino per la riconversione produttiva ad economia di pace senza dover attraversare pesanti periodi recessivi².

Sul versante interno i cambiamenti non erano stati meno importanti. Alla presenza americana che si apprestava a riunificare il mercato occidentale dopo anni di frazionamento e di massicce barriere doganali, si interfacciavano nuovi partiti borghesi, in un'Italia che aveva dismesso la veste monarchica per indossare un più maturo abito repubblicano, più confacente al nuovo contesto internazionale al quale il malconco imperialismo italiano doveva relazionarsi. Il Governo italiano, nella fattispecie i primi tre governi De Gasperi, doveva interfacciarsi con l'Allied Control Commission, un organismo di occupazione militare statunitense inteso al controllo del rispetto dei termini dell'armistizio, attivo sino al dicembre del 1947.

Le organizzazioni sindacali, come già accennato, s'erano riprese i loro spazi, anche nella più brutale declinazione opportunistica, della quale l'aggettivo "italiana" inserito nella originaria denominazione della Confederazione Generale del Lavoro (divenuta pertanto Confederazione Generale Italiana del Lavoro) ne rivelava simbolicamente le dimensioni. Giuseppe Di Vittorio, eletto segretario della Cgil nel 1945, era visto con una certa simpatia dai nuovi vertici della Confindustria, in particolare veniva elogiato per la capacità di rispondere alle rivendicazioni dei lavoratori anche con frasi di questo tenore: «*Voi chiedete tutto, ma chi governa e chi decide deve prima trovare quanto si può dare*». Come infatti abbiamo già avuto modo di sottolineare nel nostro primo articolo dedicato ai cicli riformisti³, negli anni '50 la subalternità delle burocrazie sindacali alle logiche padronali non era dissimile da quella odierna. A stemperarla allora, era una lotta di classe su larga scala oggi assente.

Le quattro anime di Confindustria

Al termine del conflitto, all'interno di Confindustria convivevano quattro anime, i cui tratti fondamentali abbiamo sintetizzato qui infra. Di queste, le prime due sono ascrivibili ad un blocco chiaramente antiriformista, mentre le ultime due si muovevano su di un terreno maggiormente identificabile come riformista. Quando in questo contesto parliamo di riformismo, vogliamo principalmente intendere l'interesse di taluni soggetti capitalistici a discostarsi dalla linea che vede nel contenimento salariale, nell'intensificazione dei ritmi di lavoro e nell'aumento dell'estrazione di plusvalore assoluto l'unica via per la competitività. Chiamiamo riformiste quelle frazioni borghesi tendenzialmente interessate al costante rinnovamento tecnico dei mezzi di produzione e alla conseguente riorganizzazione della forza lavoro. In seno ad esse possono coesistere soggetti il cui riformismo abbraccia altresì una visione favorevole all'allargamento della spesa pubblica e all'espansione salariale (come in linea di massima era la Fiat), ed altri i cui interessi contingenti non si sposano con politiche espansive, ma sono comunque interessati a puntare, per essere competitivi, sugli investimenti in capitale costante anziché sulla pura compressione salariale (come era l'Italsider). Certamente, nel divenire di un periodo estremamente complesso qual è il secondo dopoguerra, i confini tra una frazione e l'altra, tra gli interessi di ciascuna di queste frazioni nonché delle rispettive linee politiche, non erano certo così chirurgici come lo schema che abbiamo proposto parrebbe suggerire, e a tal proposito rimandiamo all'articolo *Il capitalismo italiano e le lotte interne alla borghesia 2*, pubblicato sullo scorso numero di *Prospettiva marxista*, che tratta in maniera dettagliata le divisioni interne alla borghesia industriale negli anni del degasperismo. Tuttavia, s'è reso necessario, per poter eseguire un'analisi, fare astrazione dei blocchi e dei tratti fondamentali, che così risultano essere suddivisi:

Una folta schiera di piccole e medie imprese aventi scarsa o nulla possibilità di innalzare il livello tecnologico dei propri impianti di produzione, e perciò orientate, per rimanere sul mercato, all'intensificazione dei ritmi di lavoro e alla contrazione salariale.

Uno zoccolo duro industrie grandi e medio-grandi, che per svariati motivi, tra cui un prevalente interesse verso l'esportazione, condividevano con le piccole e medie imprese l'interesse alla conservazione dell'equilibrio bassi consumi – bassi salari.

Poche grandi industrie orientate allo sviluppo del modello fordista e al mercato di massa (a capo delle quali era la Fiat).

Circa centotrenta aziende irizzate a grado variabile di partecipazione statale, tra cui alcune grandi industrie pesanti⁴, interessate, stante il loro carattere strategico, ad un salto di qualità tecnologico, e che, pur essendo in Confindustria, facevano pure riferimento al Governo e alle forze politiche che lo componevano.

Un così variegato mosaico di frazioni borghesi rendeva ancor più complesso sia il quadro degli interessi, che spesso si rivelavano contrastanti anche all'interno di uno stesso settore, sia la definizione dei rapporti tra Confindustria, Governo e forze d'occupazione americane. Si pensi solo al settore siderurgico, nel quale convivevano una diffusa industria privata interessata alla produzione di nicchia e ai bassi volumi, che spesso si basava sul riciclo del rottame (di cui la guerra aveva inondato il mercato), e l'irizzata Italsider di Oscar Sinigaglia, orientata alla siderurgia di massa e a ciclo integrale⁵. Particolarmente significativa in questo senso, la contrapposizione tra il grande capitalista siderurgico privato Giovanni Falck ed Oscar Sinigaglia, uomo del grande capitale siderurgico pubblico. Il primo, sosteneva che in Italia, paese povero di carbone e caratterizzato da una moltitudine di piccole aziende, la siderurgia avrebbe dovuto limitarsi a rappresentare «*un'industria complementare, indispensabile per i bisogni più minuti della nazione, lasciando che i grandi acquisti della produzione di massa, come rotaie ecc., possano venire dall'estero*», mentre il secondo la riteneva «*la base essenziale, indispensabile per l'industria meccanica*», nonché «*uno dei più alti e importanti interessi italiani*», e ne sosteneva pertanto il massimo sviluppo in termini di mezzi di produzione e di organizzazione⁶.

Nel dicembre del 1945, il braccio di ferro tra le varie frazioni posto in essere in occasione dell'elezione del nuovo presidente di Confindustria, si era risolto con l'elezione dell'armatore genovese Angelo Costa. In un capitalismo italiano alle prese con tumultuosi fenomeni di ridefinizione della sovrastruttura politica, in un tessuto industriale in cui per molti dei protagonisti di maggior peso erano in corso processi di epurazione, Angelo Costa si poteva vantare di non aver avuto nessun rapporto personale col fascismo. Inoltre, la sua anima liberista, che lo poneva in perfetta sintonia con l'allora governatore della Banca d'Italia e futuro ministro del Bilancio e delle Finanze e Tesoro Luigi Einaudi, nonché la sua ferma difesa della libera iniziativa, risultavano essere una garanzia in un momento in cui la grande industria italiana era ancora presidiata dai Consigli di gestione⁷, istituiti nel febbraio del 1944 dalla RSI nell'ambito dell'attuazione del corporativismo integrale, e mutuati dal CLNAI che aveva sostituito i membri del sindacato fascista con uomini appartenenti alle proprie formazioni politiche. Ma soprattutto, la visione di Costa era tesa alla preservazione e al rafforzamento di quella struttura economica imperniata sulle piccole e medie aziende, ed era emanazione di quei settori ad alta intensità di manodopera e basso valore aggiunto quali il tessile, l'alimentare e la meccanica specializzata in produzioni non di serie. Costa era convinto che non sarebbe stato auspicabile giungere ad un'industrializzazione «*enormemente più spinta*» rispetto a quella in essere, sia per la scarsa disponibilità di capitali disponibili per investimenti, sia per la scarsità di materie prime caratterizzante l'imperialismo italiano, sia ancora per la ristrettezza del mercato interno. Erano posizioni, quelle di Costa, che tendevano a respingere il fordismo spinto, la *politics of productivity* (condizione sulla base della quale verranno concessi gli aiuti statunitensi), e l'intervento dello Stato in economia⁸. In altre parole, posizioni antiriformiste, legate proprio a quella forma mentis piccolo borghese insita anche in buona parte della media-grande industria italiana, basata sul capitalismo familiare, in continua penuria di liquidità. Se è dunque vero che erano decaduti i rapporti di forza che 23 anni prima avevano elevato a sovrastruttura di governo il sistema binario formato dalla piccola borghesia e dal grande capitale non riformista, era altrettanto vero che la forza gravitazionale che teneva unite le due frazioni borghesi non era affatto decaduta, e si era pertanto riproposta con effetti su scala minore, esprimendo, anziché un Governo, un presidente di Confindustria, che tra l'altro resterà nella storia della confederazione per il suo record di tre mandati: i primi due consecutivi, dal 1945 al 1955, ed il terzo in uno dei periodi tra i più pesanti e significativi in termini di confronto e di definizione dei rapporti di forza tra le forze produttive nel panorama

capitalistico italiano, ovvero tra il 1966 ed il 1970.

Se in ambito associativo i rapporti di forza tra le varie anime della borghesia industriale si erano definiti con gran rapidità già nel 1945, e sostanzialmente tali erano restati nell'arco del decennio successivo, la stessa cosa non poteva dirsi per la sovrastruttura politica a livello governativo. In poco meno di otto anni, tra il dicembre '45 e l'agosto '53 si erano infatti alternati ben otto governi, tutti presieduti da De Gasperi, nel corso dei quali il plasmarsi delle coalizioni di maggioranza vedevano la corrente liberista passare dal rappresentare una delle possibili opzioni di gestione dell'esistente all'affermarsi, pur tra numerose controtendenze, come opzione preferenziale. E questo anche, come vedremo, in ordine al lavoro di pressione di Confindustria. Le correnti opportuniste, orientate esplicitamente verso un'economia di piano, e intese ad una istituzionalizzazione dei Consigli di gestione, passavano dall'essere parte della maggioranza nell'Assemblea costituente, al sedersi tra le file dell'opposizione nel governo De Gasperi IV, al subire, in ultimo, una *débâcle* nelle elezioni del 18 aprile 1948, quando la DC crebbe di 98 seggi al Parlamento aggiudicandosene la maggioranza assoluta (305 seggi su 574), mentre il Fronte Democratico Popolare composto da PCI e PSI ne perse ben 36. Le frazioni borghesi progressiste potevano contare sulle relative correnti interne alla DC e su esponenti della sinistra democristiana, uno su tutti, Amintore Fanfani.

Confindustria e il Piano Marshall

La gestione della partita dei fondi statunitensi dell'European Recovery Program (Erp), meglio noti come Piano Marshall, fu un incredibile conferma di come la dirigenza confindustriale espressa nel 1945, altro non era che la riproposizione su scala ridotta di quel "patto fondativo" del capitalismo italiano, basato su di una oggettiva convergenza di interessi tra grande industria e piccola borghesia.

Gli Stati Uniti, per rafforzare sotto la propria egida il sistema produttivo dell'Europa occidentale, avevano destinato ben 13,2 miliardi di dollari, pari all'1,1% del Pil americano e al 2,7% del Pil complessivo dei 16 Paesi riceventi. Non si trattava solo di prestiti agevolati (alla cui riscossione gli Stati Uniti avrebbero in seguito addirittura rinunciato), ma di materie prime e beni, ceduti a titolo gratuito ai 16 Paesi destinatari, e che sarebbero stati inseriti nei cicli produttivi attraverso assegnazioni strategiche, o più comunemente aste, il cui ricavato sarebbe confluito in un fondo vincolato all'aggiornamento tecnologico dei cicli produttivi⁹. Oltre alla già accennata penetrazione economica nell'Europa occidentale, l'amministrazione Truman, tramite l'Economic Cooperation Administration (ECA), puntava ad esportare nel vecchio continente il modello capitalistico americano, la *politics of productivity*, che consisteva nel massimo aggiornamento tecnologico degli impianti unito ad una politica di espansione salariale, per raggiungere una produzione ed un consumo di massa, che oltre all'accelerazione del ciclo di valorizzazione del capitale, avrebbe concorso a stemperare il conflitto di classe. Tra il 1948 ed il 1953 erano stati destinati all'Italia complessivamente 1,3 miliardi di dollari di aiuti. Sebbene inferiore a quelle destinate a Regno Unito e Francia, si trattava di una cifra molto consistente, pari all'11% del totale dell'Erp¹⁰.

Per tutta la durata del Piano, l'attività di Confindustria era concentrata sostanzialmente su due fronti: la difesa dell'approccio privatistico e neoclassico contro qualsiasi tentativo di utilizzare le risorse statunitensi per predisporre programmi di pianificazione economica, ed il contrasto alla *politics of productivity* promuovendo la conservazione della politica bassi salari-bassi consumi. Angelo Costa aveva altresì intercesso presso il capo della missione speciale americana in Italia James Zellerbach affinché l'utilizzo dei prestiti provenienti dal Fondo lire¹¹ non creasse distorsioni nella concorrenza, magari favorendo il capitale pubblico a danno di quello privato, nonché per assicurare (senza però ottenere risultati su questo fronte) alle piccole imprese prestiti senza particolari garanzie¹². Una decisa svolta in senso liberista si consumava, poi, a partire dal 1947, quando a seguito dell'eccezionale offerta di forza lavoro dei reduci e dei prigionieri di guerra rientrati nel mercato, venivano congelati i salari e sbloccati i licenziamenti. In occasione di tale svolta, cadevano altresì i tentativi di programmazione per il settore irizzato, sostenuti anche dalla sinistra democristiana. Insomma, già nel 1948, si erano dispiegate le condizioni oggettive per il prevalere della linea della

dirigenza confindustriale, secondo la quale, il piano Marshall non avrebbe dovuto affatto essere propedeutico a quel poderoso salto di qualità nello sviluppo delle forze produttive e del mercato di massa promosso dall'ECA, ma semmai avrebbe dovuto limitarsi a garantire alle imprese, entro l'orizzonte già in essere, l'accesso alle materie prime risolvendo, almeno temporaneamente, il problema del vincolo della bilancia dei pagamenti e promuovendo un ammodernamento della dotazione di capitale. La preoccupazione circa la destinazione d'utilizzo dei fondi Erp, è ben documentata dall'attivismo che spinse Confindustria a dislocare un proprio uomo a Parigi, per seguire da vicino i lavori della neonata OEEC, acronimo di Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (la futura OCSE), istituita nell'aprile del 1948 proprio per controllare la distribuzione dei fondi dell'Erp¹³.

Ma se l'alleanza piccolo borghese – grande capitale antiriformista, rappresentato dall'allora dirigenza di Confindustria, riusciva effettivamente a condizionare le dinamiche di indirizzo dell'imperialismo italiano in difesa di un corpo industriale limitato dalla scarsità di materie prime e di fonti energetiche, ma che al contempo disponeva di un surplus di offerta di forza lavoro da sfruttare a basso prezzo in processi *labour intensive*, quali furono i termini dello sviluppo industriale senza precedenti avvenuto tra il 1956 e il 1963, che credè appunto le basi di un mercato di massa? Ma soprattutto, quali soggetti capitalistici ne furono i protagonisti?

Il boom economico e i suoi protagonisti

Tra il 1951 e il 1963 l'aumento medio del Pil, attestatosi al 5,9% annuo, permetteva al capitalismo italiano di superare le performance di Olanda (+ 4,9%), Francia (+ 4,4%), Paesi scandinavi (+3,5%) e Regno Unito (+ 2,6%). Nello stesso periodo il reddito nazionale netto pro capite passava da 305.800 lire a 580.100 lire¹⁴, realizzando un incremento pari all'89% a fronte di un aumento del costo della vita di soli 49 punti percentuali. Ad un aumento medio dei salari pari al 46,9%, era corrisposta una crescita della produttività pari all'84%, con conseguente redistribuzione del plusvalore a favore del capitale, che andava a tradursi in un aumento degli investimenti privati pari al 152% nel periodo tra il 1954 ed il 1961. Consistenti stanziamenti statali e prestiti a tasso agevolato per oltre 714 miliardi di lire, permettevano all'industria italiana di colmare, tra il 1951 ed il 1962, il divario con quegli imperialismi che durante la guerra avevano posto in essere importanti progressi tecnologici. I prezzi relativamente contenuti delle materie prime e la stabilità monetaria, frutto anche dell'utilizzo in tal senso dei fondi del Piano Marshall così come dell'ingresso dell'Italia nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio, costituivano senza dubbio fattori oggettivi fondamentali verso una spinta industriale di ampia portata, già in embrione nel 1953.

Nel 1961, l'industria, con i suoi 7.646.000 occupati, assorbiva il 37,4% della forza lavoro disponibile, contro il 32,2% dei servizi, mentre già nel 1958 gli occupati dell'industria (7,07 milioni), avevano superato per la prima volta nella storia gli occupati del settore agricolo (6,97 milioni). Non è azzardato supporre che la disoccupazione che tra il 1951 ed il 1961 affliggeva il 7,3% della forza lavoro disponibile, contro il 2% della media degli altri paesi dell'Europa occidentale, sia inquadrabile nell'accelerazione del processo di disgregazione contadina ad opera dei poderosi processi di industrializzazione in atto in quegli anni¹⁵. Dal contenimento salariale ottenuto grazie a quell'esercito industriale di riserva proveniente dalla provincia profonda, traevano senz'altro vigore quelle industrie votate principalmente all'export, tra cui quella degli elettrodomestici, che negli anni tra il 1959 ed il 1963 era stata protagonista di un incremento produttivo eccezionale. Si pensi che la produzione annua di lavatrici, in quel periodo passava da 72.000 a 262.000, quella dei televisori era incrementata da 88.000 nel 1954 a 634.000, mentre quella dei frigoriferi passava da 370.000 ad 1,5 milioni¹⁶.

Indubbiamente, le politiche perseguite da Confindustria erano funzionali a questo tipo di espansione, orientata come detto ai mercati esteri e atta a competere con la concorrenza internazionale grazie al contenimento salariale. Pare però lapalissiano, che questo specifico tipo di crescita industriale, per quanto vertiginosa, non è compatibile con un'espansione della capacità di consumo in grado di porre le basi per lo sviluppo di un mercato di massa. Sono

dunque altri gli agenti del capitale responsabili del “miracolo economico italiano”.

Valerio Castronovo, nel suo libro *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, si sofferma su quattro modelli industriali protagonisti dell'eccezionale fase espansiva di quegli anni. Due appartengono al capitale privato (la Fiat e l'Olivetti), mentre le altre rientrano nel recinto del capitale pubblico (l'Italsider e l'Eni).

Iniziamo dalla Fiat. Orientata sia verso i mercati esteri sia verso l'espansione del mercato interno, la Fiat – rappresentata da Vittorio Valletta – sin dal 1946 entrava in urto tanto con la dirigenza di Confindustria, che con il ministro del Tesoro Epicarmo Corbino, sostenendo l'esigenza di una politica economica espansiva e non deflazionistica e arrivando ad auspicare un «*imposizione patrimoniale fortissima*». La strategia industriale della Fiat era semplice ed efficace: produrre auto di piccola cilindrata (le “Topolino”, prodotte sino al 1955, le “600”, prodotte a partire da quell'anno, le “1.100”), da esportare in quei mercati poco presidiati dalle concorrenti americane (comunque orientate verso la produzione di cilindrature maggiori), e che costassero poco in modo da favorire la motorizzazione di massa del mercato nazionale. Nel 1957, la Fiat aveva triplicato la capacità produttiva del 1950, superando di gran carriera le 300 mila autovetture l'anno, impiegava 65.000 operai, e già nel 1954 rappresentava il 13,7% delle entrate complessive dello Stato, su di una massa di utili pari a circa 14 miliardi di lire l'anno. Nella seconda metà degli anni '50, la Fiat aveva partecipato al finanziamento non solo del settore petrolifero, ma anche a quello della costruzione di grandi arterie autostradali e trafori alpini, contribuendo ad un impetuoso ammodernamento delle vie di comunicazione di un'Italia disegnata ancora sul mondo agricolo. Dal continuo efficientamento degli impianti produttivi scaturiva un costante incremento del rendimento della forza lavoro, che, espresso in Kg/ora, passava dall'indice 1,22 del 1948 al 5,15 del 1956. Nello stesso periodo il monte salari passava dal 39% al 23,5% del fatturato e gli utili prodotti per dipendente passavano dall'indice 100 a 1.465. Il risultato del continuo abbassamento dei costi di produzione, dovuto all'aggiornamento tecnologico degli impianti, era l'inaugurazione dell'era della motorizzazione italiana di massa a partire dal 1958. Questo poneva in moto una serie di reazioni a catena, di movimenti sinergici intesi alla propulsione di tutti quei settori complementari al comparto automobilistico: meccanico, chimico, petrolchimico, energetico. Nel periodo in esame, la Fiat non si distingueva certo per politiche salariali particolarmente espansive. L'atteggiamento antisindacale che il colosso torinese perseguiva all'epoca è fin troppo noto e l'introduzione di un sistema di premi basati sul rendimento di ogni squadra di operai nella sua interezza, permetteva alla Fiat di intascare molto più valore di quanto ne cedeva in premio.

La sua appartenenza alla famiglia giocoforza allargata del grande capitale industriale riformista era garantita dalla forte propensione all'aggiornamento tecnologico dei cicli produttivi e dal conseguente abbassamento del prezzo finale del prodotto, che andava perciò, unitamente alla diffusione del credito al consumo, ad alimentare il mercato di massa. Ma soprattutto, la Fiat era una forte sostenitrice dell'espansione della spesa pubblica, e della politica di centro-sinistra impersonata, nella DC, dalla corrente di Fanfani, che di tale espansione era promotrice¹⁷. Attraverso la spesa pubblica infatti, venivano garantite tutte quelle infrastrutture viabilistiche funzionali alla logistica di approvvigionamento dell'industria e di distribuzione delle merci vendute, ma soprattutto si incentivava il bisogno di quelle merci, come automobili e camion, che rappresentavano il *core business* Fiat.

Anche l'impetuoso sviluppo dell'Olivetti traeva linfa vitale dal costante aggiornamento tecnico dei mezzi di produzione e dal conseguente abbassamento del prezzo finale del prodotto. Alla base delle eccezionali performances dell'azienda di Ivrea, v'era un mercato in forte espansione, che vedeva la domanda di macchine da scrivere standard aumentare di quattro volte e mezzo tra il 1946 e il 1958, quella delle portatili di nove volte, e quella delle macchine da calcolo e contabili di ben 66 volte. Nello stesso periodo, la forza lavoro impiegata dall'Olivetti passava da 6.200 a 15.000 unità. Anch'essa orientata sia al mercato internazionale che a quello interno, l'Olivetti riusciva ben presto a piazzarsi sul terreno già presidiato dalle concorrenti statunitensi Underwood e IBM, arrivando a conquistare tra il '58 e il '63 il 27% del mercato mondiale delle macchine da scrivere. Sullo sfondo di questa

potenza produttiva, l'approccio tenuto da Adriano Olivetti in termini di relazioni industriali è stato antesignano di quel nuovo patto tra produttori che diventerà, per il resto del grande capitale industriale riformista, realmente all'ordine del giorno solo alla fine degli anni '60. Già nel 1956 veniva adottata una riduzione dell'orario lavorativo da 48 a 45 ore settimanali a parità di salario e l'eliminazione di oltre la metà dei sabati lavorativi. Mentre altre industrie (compresa la Fiat) avevano alzato le barricate contro i quadri sindacali che iniziavano a rivendicare la redistribuzione sul versante salariale della ingente mole di plusvalore prodotto, l'Olivetti istituiva le commissioni paritetiche per il controllo dei ritmi di lavoro, nonché consistenti forme di welfare aziendale e di servizi sociali riconosciuti per contratto ai lavoratori.

Una disamina molto più approfondita di quella che l'economia di quest'articolo ci concede, andrebbe affrontata per descrivere la complessità di processi e interessi incarnati dagli altri due grandi protagonisti dello straordinario sviluppo industriale di quegli anni: l'irizzata Finsider di Oscar Sinigaglia e l'Eni di Enrico Mattei. In questa sede ci limitiamo ad indicare il ruolo sinergico che questi due colossi del grande capitale industriale statale hanno avuto sia nello sviluppo generale dell'industria privata sia nel rafforzamento della sfera d'influenza dell'imperialismo italiano nell'area nordafricana e mediorientale.

La ricerca e lo sfruttamento di giacimenti di metano su suolo nazionale e, in seguito, l'avvio delle trattative per lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi in Nord Africa e in Medio Oriente a condizioni vantaggiose per i Paesi produttori, portavano l'Eni ad inserirsi, con prezzi concorrenziali, nel mercato del petrolchimico, dominato da un ristretto oligopolio di compagnie petrolifere prevalentemente statunitensi e inglesi. Grazie principalmente all'Eni (anche se non va dimenticato il contributo di alcune compagnie private), tra il 1952 ed il 1961 l'estrazione di metano in Italia era aumentata di sette volte, passando da 966 milioni a 6,86 miliardi di metri cubi, mentre quella di petrolio era incrementata dalle 18.000 tonnellate scarse a quasi 7 milioni, a seguito della scoperta di importanti giacimenti in Sicilia. Tra il 1959 ed il 1961, l'Eni concludeva accordi strategici con l'Unione Sovietica e con altri Paesi svincolati dal controllo delle principali compagnie petrolifere, per l'importazione di ulteriori quote di greggio, onde far fronte ad una domanda interna di idrocarburi sempre crescente. La riduzione del prezzo dei carburanti e dei sottoprodotti della raffinazione del petrolio che l'industria petrolifera nazionale nata grazie all'Eni poteva garantire, permetteva non solo di dare ulteriore stimolo alla motorizzazione di massa in concerto con la Fiat, ma anche di sviluppare ulteriormente l'industria chimica, ed in particolare quella dei polimeri, permettendo l'utilizzo su ampia scala delle materie plastiche.

A chiusura di quel cerchio sul quale aveva preso velocità il turbine tumultuoso delle forze produttive scatenate dal grande capitale industriale in quegli anni, non poteva mancare il poderoso sviluppo dell'industria siderurgica nazionale su impulso della Finsider, unico soggetto capitalistico del settore a possedere in Italia moderni impianti a ciclo integrale. Le imprese siderurgiche irizzate, Finsider in testa, ma anche Cogne e Breda, giungevano nel 1960 ad assicurare il 90% della produzione nazionale di ghisa, il 55% di quella dell'acciaio ed il 50 - 60% di quella dei laminati. Percentuali destinate a salire nel corso degli anni '60, quando la produzione di ghisa era accentrata in mano pubblica per il 96% (1965) e quella dell'acciaio per il 60% (1968).

Il colosso siderurgico dell'Iri, era l'unico soggetto capitalistico in Italia a riuscire a tenere il passo con le concentrazioni che stavano avvenendo in altri Paesi europei, come nel caso tedesco, dove la Thyssen e la Krupp avevano posto in essere importanti processi di fusione aziendale e di aggiornamento tecnologico degli impianti.

Ebbene, queste quattro colonne portanti dello straordinario sviluppo industriale iniziato negli anni '50, sono state accomunate dal non aver riconosciuto a Confindustria la titolarità della rappresentanza dei propri interessi. Infatti, l'Eni e l'Olivetti non hanno mai fatto parte di Confindustria, mentre la Finsider, fuoriusciva dalla Confederazione unitamente alle altre irizzate nel 1957, essendo esse meglio rappresentate dal ministero delle Partecipazioni statali, istituito nel dicembre dell'anno prima per meglio rispondere alle esigenze più dinamiche di quella particolare frazione di capitale pubblico. Quanto alla Fiat, la sua permanenza tra le file

di Confindustria, non le impediva di criticarne aspramente la linea e di muoversi, come suo costume, in perfetta autonomia. Dal canto suo, Confindustria, essendo rimasta saldamente nelle mani degli alfieri del grande capitale non riformista e della piccola e media impresa, non è dunque riuscita a farsi interprete delle istanze del grande capitale industriale riformista, che ha realizzato comunque le proprie politiche liberandosi, in un modo o nell'altro, dal provincialismo della gabbia confindustriale.

NOTE:

- ¹ “*La rappresentanza delle pmi dal 1946 ad oggi*”, Confapi Industria Magazine.
- ² Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.
- ³ “Cicli riformisti in Italia, decollo industriale e crisi di squilibrio”, *Prospettiva Marxista* n° 91, gennaio 2020.
- ⁴ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.
- ⁵ Francesco Petrini, “Americanismo e privatismo. La Confindustria e il piano Marshall”, *Ventunesimo Secolo* Vol. 6, N° 13, Giugno 2007.
- ⁶ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.
- ⁷ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.
- ⁸ Francesco Petrini, “Americanismo e privatismo. La Confindustria e il piano Marshall”, *Ventunesimo Secolo* Vol. 6, N° 13, Giugno 2007.
- ⁹ Mauro Campus, “La mitologia del Piano Marshall”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 15 aprile 2020.
- ¹⁰ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.
- ¹¹ Conto speciale aperto presso la Banca d'Italia, sul quale venivano effettuati i depositi in lire corrispondenti al costo in dollari di merci e servizi dati all'Italia a titolo di aiuto e sotto qualsiasi forma autorizzata dall'Accordo di Cooperazione con gli Stati Uniti d'America firmato a Roma il 28 giugno 1948.
- ¹² Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.
- ¹³ Francesco Petrini, “Americanismo e privatismo. La Confindustria e il piano Marshall”, *Ventunesimo Secolo* Vol. 6, N° 13, Giugno 2007.
- ¹⁴ A prezzi costanti del 1963.
- ¹⁵ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ Lo stesso Vittorio Valletta sosteneva: «*Il governo di centro-sinistra è un frutto dello sviluppo dei tempi. Non si può e non si deve tornare indietro. Io sono un fautore del centro sinistra. Si commettono gravissimi errori non solo da parte dei sindacati operai, ma anche da parte della Confederazione dell'industria [.]*».